

Maria Livia Alga e Rosanna Cima (a cura di)
Culture della maternità e narrazioni generative
 FrancoAngeli, Milano, 2022

La maternità – “allargata”, “distribuita”, “dolente”, “razzializzata e colonizzata”, “comunitaria” –, è un “terreno di conflitto”; è una “questione politica”; è, sempre, un processo, in modo particolare, un “processo culturale”. Sono soltanto alcune delle espressioni, potenti, evocative, riverberanti che le autrici che hanno contribuito alla stesura del volume *Culture della maternità e narrazioni generative*, a cura di Maria Livia Alga e Rosanna Cima, utilizzano per riflettere sull’essere madri e de-cristallizzare quell’insieme di impliciti che non sono più fatti oggetto di pensiero e discussione (p. 34).

Il testo, diviso in due parti – *Dialoghi e pratiche a partire dalla violenza istituzionale e Spazi terzi e maternità allargate* –, nasce da un’esperienza di ricerca condotta tra il 2015 e il 2021 avente come focus le pratiche di accompagnamento di madri e famiglie considerate vulnerabili e a rischio di esclusione sociale, soprattutto nel periodo perinatale.

Il saggio introduttivo, a firma di M.L. Alga, risulta fondamentale per definire e comprendere il framework di riferimento, le domande da cui ci si è mosse – come donne, professioniste ed esperte del lavoro sociale e di cura facenti parte del gruppo di ricerca – per orientare le azioni e *dar vita* a contesti (spazi terzi-terre di mezzo) in cui *praticare* narrazioni generative, attraverso cui riconoscere e comprendere situazioni di vulnerabilità (intesa come processo), non evitandole ma toccandole per riemergere, insieme. Grazie alle storie narrate e alla puntualità delle definizioni condivise, Alga consente al lettore e alla lettrice di addentrarsi equipaggiato/a nelle pieghe della riflessione polifonica successiva.

Chiara Sità denuncia l’incontro/scontro tra percorsi individuali e gerarchie di saperi, modelli di maternità “adeguata” e norme sociali (p. 47); un incontro/scontro permeato, spesso, da un’idea di “natura” e di una naturalità dell’agire materno e che arriva anche a regolare, in maniera determinante, l’azione dei servizi preposti al supporto della genitorialità. Per questo occorre ripensare le pratiche di conoscenza nei servizi e configurarli, realmente, come luoghi di incontro in cui “sviluppare uno sguardo capace di interrogare anche ciò che non sappiamo perché gli strumenti di conoscenza abituali non lo leggono, [...] di aprire una cornice di lavoro anti-oppressiva” (p. 62) e “fare spazio [...] alle persone reali oltre i target” (p. 63).

Strettamente connessa alla riflessione scientifica di Sità è la storia donata da Fatima Lebron Oviedo, esempio di pratica di resistenza di fronte a servizi e operatrici che *dissezionano le storie, mettono gli errori sotto i riflettori*, ma non accompagnano a una reale risoluzione dei problemi posti. Da quelle pagine, che potrebbero essere concepite come un diario, emerge il desiderio di continuare ad essere donna nonostante l’essere madre e, dunque, di “negoziare spazi identitari” per “non subire diagnosi inadeguate” (p. 34). “Sembra che l’essere donna sia dissociato dall’aspetto madre, si può essere una o l’altra secondo la valutazione di queste due ‘professioniste’ ma non tutte e due insieme” (p. 75).

Successivamente, Rosanna Cima introduce i contributi di Daniela Ortiz (artista) e Linda Porn (performer) – che disvelano situazioni estreme di violenza coloniale e procedure istituzionali distorte, frutto di un razzismo legalizzato legittimato da un *modus operandi* inscritto nel regime patriarcale (p. 79) – e di Sandra Faith Erhabor, definita efficacemente come *esperta di esperienza*. Faith – di nome e di fatto –, arrivata in Italia dalla Nigeria, è un esempio di come e quanto ci si debba battere “per costruire un mondo più sensato intorno alla maternità, *in primis* alla sua maternità [...]” (p. 96), a partire dal lavoro con le operatrici, mostrando loro come le “bugie” delle persone immigrate siano spesso – se non sempre – sollecitate dalle strutture normative degli stessi servizi a cui, in qualità di utenti, debbono rivolgersi (p. 96). *L’esperta di esperienza* lavora per l’“empoderamento” delle donne, “apre delle interrogazioni che tornano e ritornano, come onde coinvolgenti di suono e di acqua” (p. 98). E così inizia il racconto di Oyenwen/Tina/Merit/Queensly: “Ci siamo passate tutte”.

Cima asserisce che si tratti di una *storia maestra*, capace di scuotere gli sguardi, i pensieri, i corpi. Difatti, le riflessioni e le reazioni delle operatrici a cui viene raccontata rappresentano il pre-testo per accostarsi al tema delle violenze istituzionali e consentono di individuare una possibile strada da percorrere: “compiere una sorta di anatomia delle proprie aspettative personali e culturali su temi come questi, per nulla neutri e indipendenti dai contesti” (p. 115). Si tratta di un’azione che, paradossalmente, richiede arresto, *so-stare* e che invita a *spostare lo sguardo dai*

canoni condivisi (siamo etnocentrici) per istruire possibilità e ipotizzare un nuovo inizio nelle pratiche educative e di incontro con altre forme di famiglia, maternità e infanzia. L'arresto, in tal modo – e Cima lo spiega brillantemente –, non è paralizzante, bensì generativo. “Come possiamo cambiare la storia? Il *come* apre l'energia e il coraggio del pensare altrimenti” (p. 129).

La seconda parte del volume si apre con il contributo di Mari Luz Esteban Galarza, che narra di “maternità in contesto” e di “genealogie e dibattiti femministi”. L'autrice, sin da subito, mette in evidenza l'ipervisibilizzazione dei ruoli riproduttivi delle donne, scaturente da una visione determinista e biologista dell'essere donna che trascura che riproduzione e maternità, a ben guardare, sono processi culturali. “Parlare di maternità in termini universali è difficile, difficile e pericoloso, per il rischio di tralasciare e stigmatizzare molte donne e realtà” (p. 140). Donne e realtà differenti e plurali come emerge dal saggio successivo, a cura di Susanna Bissoli, Elena Migliavacca e Manuela Vaccari che indagano, in modo particolare, il tema della maternità nella migrazione avvalendosi dei cerchi di parola e montando “reading” da poter usare nella formazione degli operatori socio-sanitari ed educativi (p. 154). È impossibile di fronte a tanti frammenti di vita diversi – sostengono in forma corale – mantenere lo stesso tipo di giudizio che ognuno aveva inizialmente (pp. 156-157).

È grazie alla parola e all'ascolto che è possibile dare avvio a esercizi di spostamento e di riposizionamento. È quanto sostiene anche Elisabetta Masotto che riflette sulla necessità di *abitare i luoghi di cura* e di *costruire spazi di narrabilità* all'interno dei servizi, spazi di riflessività condivisa capaci di generare comunità di cura. Una comunità – e questo lo ha dimostrato la pandemia – che si costruisce dentro spazi e luoghi, nelle relazioni, nella prossimità, nello scambio in cui ci si sente implicati.

Susanna Venturelli, nel suo *Forme di gestazione comunitaria*, narra della sua personale esperienza di ricercatrice che diventa “ricercante e ricercata insieme, parte integrante del campo con l'ambiente e le persone incontrate [... disponibile ad] accettare una trasformazione su di [sé]” (p. 197). Le esperienze e i racconti vissuti e ascoltati divengono potenti vettori di de-costruzione e ri-costruzione. Imparare a stare, ad abitare modelli culturali altri vuol dire fare esperienza della pluralità, della *non risonanza* tra modelli culturali di appartenenza e mondo esterno. “Il corpo della donna non era più un insieme di apparati, così come l'avevo studiato, bensì era un corpo capace di ricevere, di accogliere e trasformare elementi umani e invisibili. Il concepimento non era più una questione di incontro cellulare e genetico, bensì il concorso di tre attori, l'uomo, la donna e un essere altro” (p. 198). Tutte queste acquisizioni richiedono continue mediazioni, necessarie per tenersi insieme, come donne e come madri (p. 201).

Il cerchio, poi, ritorna anche nel saggio di Anastasia Mostacci, in cui ci si sofferma, nello specifico sul Cerchio di Yogini, nato nel 2018 a Verona e volto a creare uno spazio di condivisione, di riconoscimento, di supporto, all'interno del quale *dare parola* ai vissuti di ciascuna “al bisogno di essere ascoltate con attenzione presente, di essere viste, legittimate, ascoltate e non giudicate” (pp. 212-213).

Infine, la postfazione di Simona Taliani, alla luce del dialogo tra contributi scientifici e storie di vita, inestricabilmente connessi tra loro, speculari nella loro essenza, invita a “disfare il mito dell'istinto materno dalle sue stesse fondamenta” (p. 230) per immaginare altri miti, altre storie, altre possibilità che riconsegnino la maternità al sociale che da sempre la nutre.

È necessario, allora, iniziare a *vedere con la mente* delle contro-narrazioni che possano divenire davvero generative, a partire dalla comprensione, attraversando le contraddizioni, prospettando l'inedito. È per tutte queste ragioni, e per la meticolosità con cui il discorso viene portato avanti, che il volume si offre come valido strumento per conoscere, per riflettere, per orientarsi e per ri-pensarsi: come persone e come professioniste/i.

Alessandra Altamura